Anno III. Salerno, 11 Dicembre 1871 N.° 33.° e 34.°

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D' ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO AL VII. CONGRESSO PEDAGOGICO

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — *Prezzo*: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s' indirizzino —*Alla Direzione del Nuovo Istitutore*, Salerno.

SOMMARIO — *Il Plutarco femminile di P. Fanfani* — *La Psiche di A. Linguiti* — *Una lettera del Cav. Masi* — *I lavori del VII. Congresso pedagogico* — Scienze naturali — *Lezioni popolari* — Bibliografia.

UN SAGGIO DEL PLUTARCO FEMMINILE

DI PIETRO FANFANI

(Cont. vedi il num. prec.)

Amalasunta

Regina d' Italia

Voi tutte, mie dilette compagne, avete spesso udito dire, come me, da' nostri bravi maestri, che quasi mille cinquecento anni addietro, vennero a distruggere l' impero romano, e contaminarono spaventosamente la più gran parte d' Italia, varie generazioni di barbari, tra' quali gli Ostrogoti, il cui dominio cominciò sul finire del *quarto* [1] secolo, cioè l' anno 493. Il primo Re di questi Ostrogoti, ed il più grande di tutti, fu Teodorico, che la nativa barbarie temperò molto governando civilmente, perchè si teneva dattorno i più grandi uomini di quel tempo. Aveva costui solo una figliuola, di nome Amalasunta, bellissima e gentile del corpo, ma anche più bella e più gentile dell' animo, essendo dal padre stata fatta ammaestrare da Boezio, da Cassiodoro, e da Simmaco, i più celebri uomini di quel secolo, e tutti e tre grandi alla corte del Re.

[1] Tutte le parole che si vedranno scritte in corsivo sono errori o improprietà, e saranno corretti in fine di ciascun racconto.

Arrivata ai 18 anni, la diede per moglie al più prode de' suoi cavalieri; il quale per altro lasciolla vedova poco dopo la nascita del primo figliuolo, che si chiamò Atalarico. Venuto a morte il Re, senza altri figliuoli che Amalasunta, il regno rimase a Lei ed al nipotino tuttora fanciullo, per modo che l'intero peso del governo era sopra di essa; e lo portò con gran senno e con gran giustizia, mostrandosi benigna verso i sudditi italiani, e severissima contro gli Ostrogoti che quelli ingiuriassero: dando insomma esempio maraviglioso di bontà, di senno, di amore a tutte le più nobili arti di civiltà. Anche al figliuolo faceva insegnare le lettere e i costumi de' Latini, per farne un re degno della nuova patria; ma que' barbari de' principali baroni, e specialmente Teodoto, cugino di Amalasunta, il quale risedeva qua in Toscana, e da Lei era stato forzato a restituire molti territorii usurpati tirannicamente ai vicini, mormoravano di tanta severità, e congiurarono contro la Regina. Da principio presero pretesto dalla educazione troppo molle, dicevano essi, che dava al figliuolo, vociferando continuamente: « Che giovano a « un gran Re questi studii di lettere? un Re non dee maneggiar libri, « ma armi e cavalli ». La Regina alla fine dovè cedere; e quei tristi seppero tanto fare che Atalarico, non solo si corruppe tra' vizii d'ogni genere, ma prese odio contro sua madre medesima, che da tal vita voleva ritrarlo: n'ebbe per altro il gastigo che meritava, essendo morto tisico a 18 anni. Amalasunta allora, pensando che l'autorità reale ridotta tutta in Lei sola, avrebbe accresciuta l'invidia de' suoi nemici, prese per marito e per compagno nel regno Teodoto suo cugino, che forse era il più fiero e il più *azzardoso* tra' cospiratori, sperando così di spegnere il fuoco dell'ira. Povera Amalasunta! credè trovare generosità e gentilezza nel cuor di que' barbari, misurando gli altri da sè: ma quanto si ingannò! Andarono pochi mesi che il feroce Teodoto, ambizioso di esser signore egli solo, e per *antipatia* anche a quella civiltà che voleva propagar per l'Italia la sua sposa e regina, sotto vano pretesto la fece prendere, e condurre a forza nell'isola del lago di Bolsena, dove di lì a poco lasciò che fosse miseramente strangolata nel bagno dalla figliuola e dagli aderenti di uno di que' baroni, cui ella aveva già acerbamente punito delle sue violenze e soprusi. Questa pietosa tragedia fu nell'anno 537, cioè 1303 anni sono.

Con la buona Amalasunta morì ogni speranza di civiltà; ma Teodato fu ben presto pagato degnamente della sua perfidia, dacchè molti di que' barbari medesimi se ne sdegnarono, facendo tumulto; e Giustiniano imperatore di Oriente, vedendo l'occasione propizia, mosse allor quella guerra, che per opera principalmente di Belisario e di Narsete, liberò l'Italia dalla gotica schiavitù.

Qui la Elisina si tacque, e mentre faceva atto di alzarsi, da ogni parte della sala si battevano le mani, e si udivano i *brava* e i *bene* da

tutte le bocche. Poi la Direttrice, pregando la graziosa fanciulla che aspettasse un momento ad alzarsi, domandò:

« C'è nessuna che abbia nulla da dire?

« Io, scappò fuori una vispa fanciulletta, la più grande delle minori, che si chiamava Egle, ed era tenuta da tutte per un sennino.

« O sentiamo! esclamò la Direttrice, facendo bocca da ridere.

« Mi pare che non si sia cominciato troppo bene celebrando questa Amalasunta, la quale in fin de' conti era della razza di que' barbari che vennero a disertare l'Italia.

« Apparentemente la dice bene, riprese la Direttrice; ma, se ella, e tutte le altre signorine vorranno ricordarsi a che vergognosa condizione si era ridotto l'impero romano e l'Italia; se penseranno che Amalasunta pose tutto l'ingegno e lo studio a ingentilire i barbari suoi Ostrogoti, e a ricondurre in vita la morta civiltà, mi penso che tutte si troveranno d'accordo ad approvare che le nostre conversazioni abbiano avuto principio da questa buona e sventurata regina, la quale può bene registrarsi tra coloro che diedero la vita per la civiltà italiana.

Tutte le ragazze assentirono; allora la Direttrice volta al Maestro:

« Mi pare, disse, che lei, signor Maestro, avesse fatto cenno come chi vuol dir qualche cosa; e che la vispa Eglina col suo pronto *Io*, le abbia levato la parola di bocca. È vero?

« È vero, rispose il Maestro. Volevo anch'io rallegrarmi colla signora Elisina, accertandola che anche un letterato già fatto non si vergognerebbe di avere scritto quella vita di Amalasunta. Ma volevo anche aggiungere che in essa vita mi hanno un pochino dato nel naso non tre errori, ma tre, dirò così, inesattezze, che non avrei voluto sentir dette da lei, che è tanto diligente e tanto studiosa della proprietà.

La signora Elisina, a cui la lode non era dispiaciuta (mala cosa! siam tutti fatti ad un modo) non le dispiacque per altro nemmeno la benigna censura del maestro, anzi con volto lietissimo gli domandò quali fossero i tre errori, a cui il maestro rispose.

« Ella ha detto che il dominio degli Ostrogoti cominciò nel IV secolo, cioè nel 493; ma questo è il V secolo, non il quarto: senza dubbio l'ha tratta in errore quella voce quattrocento; se per altro penserà che un secolo è di 100 anni; e conterà gli anni ad uno ad uno, vedrà che quando arriva a *cento* il primo secolo è già compiuto; e quando la comincia a dire *cento uno*, *cento due*, e così di seguito, siamo già nel *secondo* secolo, benchè la dica *cento* per prima voce: detto di uno, è detto degli altri secoli. Mi ha inteso bene?

« Sì signore: la cosa è semplicissima, e bastava pensarci un pochino a non farsi canzonare.

« La creda che in questo cascano anche di coloro che la pretendono a maestri. Altra cosa che mi ha fatto mal suono è quell'*azzar-*

doso, detto di Teodoto. Le voci *azzardare*, *azzardo*, *azzardoso*, non c'è dubbio che sieno state scritte da qualche valente autore; ma questo non fa che non sieno tutte francesi, e non bisognevoli alla nostra lingua, che ne ha parecchie delle buone a significare l'idea medesima. Nel caso di Teodoto poteva dirsi audace, avventato, arrischiato o simili. Un'altra cosa che non mi è piaciuta è quel Teodoto che aveva *antipatia* alla civiltà: qui mi pare ch'ella abbia peccato d'improprietà: *l'antipatia*, è passione che nasce spontanea e per prima impressione, e sempre può sostituirsi con la voce *aversione* scritta con una sola *v*, perchè viene da *averso*, verbo latino, il qual significa aver orrore o ripugnanza, come appunto fa chi ha antipatia ecc. Ma Teodoto era avverso alla civiltà per suoi fini, e per animo perverso, dunque la sua era *avversione*, era *contrarietà*, era *odiosità*, se s'ha a dir così, e non *antipatia*.

E dopo esser stato cheto un pochino, continuò.

« La vede che queste sono macchie ben leggiere; ma ho voluto notargliele, perchè si avvezzi, e Lei e queste signorine, a fuggire anche l'ombra dell'errore ».

La Elisina ringraziò caramente il Maestro della lezioncina datale; e la Direttrice, fatta alzare la seconda di età, a lei assegnò la lezione per la seguente domenica; e poi si partirono tutte liete e festose.

P. Fanfani

PSICHE

POEMETTO DEL CAV. A. LINGUITI

(Cont. e fine, vedi i N. 30-31)

E tramutate
Le sue gramaglie nella bianca stola
Di novella credente, ella per tutto
Il Redentor seguiva, infra gli osanna
De' suoi miti trionfi, infra gli scherni
D' un popolo beffardo; e ne accogliea
Le immortali dottrine. E poi che vide,
Sulla vetta del Golgota, per sempre
De' celesti occhi suoi muto il sorriso;
Un dolor senza nome, una sublime
Mestizia in cor le piovve: a la sua mente
Parve esilio la terra, e patria il cielo.
Ma la divina immagine amorosa
Del Redentor, nel suo pensiero impressa,
Ne' dubbi della vita e negli affanni
Le fu luce e conforto; e sperò sempre
Nella promessa delle sue parole.
E quando una crudele ira fremea
Su la giovine chiesa, ella pietosa
Confortatrice per l'oscura notte
Delle carceri errava, e nell'estreme
Ore si fea compagna a' generosi
Testimoni del Ver; pietosamente
Ne raccoglieva il sangue, e sulle tombe
Fiori spargeva e v' appendea corone
Di mistico amaranto. Un dì solenne
Per te si volge, o Roma. Umile in vista
Per le superbe vie de' tuoi trionfi
Annunziator di rivelati veri
Un Galileo si aggira. È inerme, ignudo
D' ogni umano argomento, e pur si sente
Libero e forte; chè si affida in Quei
Alla cui voce intrepido e securo
Comminò sopra l' onde. Ei fatto segno
All' ira d' un tiranno, e chiesto a morte
Non maledice alcuno, armi non chiama
Vendicatrici, ma sereno in volto
Alla città s' invola, e un peregrino [1]

[1] *Si allude alla leggenda dell' incontro*

Incontra a cui dagli atti e da' sembianti
Spira un' aura divina; — e dove vai
Tutto solingo, o buon maestro. — A Roma
Traggo a morir per te. Rinnovellato
D'un ardir sovrumano Ei torna e muore
E morendo trionfa. Un flebil grido
Un singhiozzar frequente odesi intanto
Per le obbliate catacombe; e Psiche
Si leva in atto di parlar: dal volto
Iddiò balena che l' accende e move:
— Perchè gemete? L' inno del trionfo
Sulla tomba del martire s' intuoni!
Ei vive! ei vive! e mansueto, inerme
Re della pace, immagine del Dio
Che largitor di non mortali regni
Regni mortali a conquistar non venne,
Non sovra genti debellate e schiave,
Ma su' liberi cuori e gl' intelletti
Avrà libero impero. Ei sovra il monte
Ove lo pose Iddio, libero e scarco
D' ogni cura terrena, amore e luce
Spande sull' universo; a lui rivolte
In un affetto, in un pensier concordi
Stanno tutte le genti. — E qui le strida
Si rinnovano e i pianti.—Alzate il guardo,
Psiche ripiglia in estasi rapita:
Soave visione, ecco egli scende
Con segno di vittoria incoronato!
Ecco su noi si affisa! il braccio move
Di benedire in atto, e sorridendo
A' quei che piangon, benedice, a quelli
Che pianger fanno, a tutti. Eran discese
In quegli oscuri sotteranei chiostri,
Non vedute dal popolo credente
Immerso nel dolore, armate turbe
La strage a rinnovar; ma la possente
Parola che da' labbri uscia di Psiche
Tuttá segnata dell' interna stampa,
Li soggiogò, li vinse. Umiliati
Caddero a piè d' un' ara; — o generosa,
Così rivolti a lei dicean nel pianto,
Di noi pietà ti mova, e quella luce
Che a' tuoi sguardi sorride, a noi rivela,
E nel porto securo ove tu sei,
Noi pure accogli. — Il nuovo alto trionfo
Empì di meraviglia e di stupore
La cristiade famiglia; e d' improvviso
Si volse il pianto in lieti osanna a quella
Mira virtù che come duttil cera
Move i petti più duri, e su v' imprime
Le forme eterne dell' eterno esemplo.
A così belle intenta opre d'amore
Visse ignorata e nell' obblio secura
Psiche infino a quel dì che in Campidoglio
Vittoriosa si levò la croce.
Quando d' Europa disertando il seno
Un torrente di barbari discese,
Unni, Vandali, Goti e Longobardi
A cui dritto era il sangue, e gloria e vanto
Il non aver pietade; unico asilo,
Unico porto agl' infelici, a' vinti
Eran gli ermi, il deserto, i claustri; e quivi
Lungi dal furïar delle tempeste
Ogni anima gentile ogni sdegnoso
Spirto fuggiva, e ritrovava almeno
La libertà del pianto. Ivi fra' nembi
Illesa ognora ardea la sacra lampa
Che tanto ci sublima. E Psiche allora,
Poscia che vide il foro e il campidoglio
Profanato da' barbari, e fra l' ombre
Crescenti impallidir l' ultimo raggio
Del pensiero latino in Te [1] che in petto
Serbavi acceso il trino amor di Plato
Come face in un tempio; a' dolci amplessi
Della bella Rachele [2] in un deserto
Venne a cercar l' obblio delle sventure,
Venne a cercar la pace; e quivi oscura
Visse i dì fra romite aure tranquille,
Contenta ne' pensier contemplativi.
Ma come augel che sull' aperta frasca
Previene il tempo, e con ardente affetto
Il sol che allegri la natura, aspetta
Fiso guardando; co' suoi voti Psiche
L' alba affrettava d' avvenir più bello.
Età de' cavalieri e degli amori,
Segno a superbi immeritati oltraggi,
Segno a stolidi voti; io che respiro
L' aure dei tempi nuovi, ed a' trionfi,
Alle conquiste del pensiero esulto,
Io non sospiro a te; l' onda del tempo
Irrevocabil fugge e tutto innova.
Io non sospiro a te; ma de lo scherno
Non fia che avventi su di te gli strali,
Sulla tua fede ingenua, su' tuoi
Infantili costumi. Erano rozzi
I tuoi costumi, ma l' amor, ma il culto
Della donna ogni cosa ingentilia;
Non ancora il pensier libero errava
Per lo gran mar dell' essere; ma ignoti
Erano i dubbi e le segrete lotte
Ch' or le menti affaticano ed i cuori.
Queta posava la ragione umana
Infra gli amplessi della fede, come
Innocente fanciulla che s' addorme
Sovra il seno materno, e rosei sogni
Aleggian sul suo capo. E Psiche allora
Vivea di quel pensier che negli acuti
Archi apparia de' templi e nelle volte
Che salivano al ciel, di quell' amore
Che trasse tante peregrine genti
Sul sepolcro di Cristo. Oh quante volte
Giunte le palme, al ciel rivolti gli occhi
Cui dal casto raggiar d' un' alma pura
Crescea splendore, in estasi rapita
Parea dicesse a Dio: *d' altro non calme.*
Così leggiadra e d' umiltà vestita
In sì caro e soave atto d' amore
Il Beato da Fiesole la vide,
E ispirata la man corse al pennello,
E la ritrasse, e le dipinte forme
Genuflesso adorò.
Ma dall' antiche
Aurce virtù degenere si volse
Un secolo funesto, allor che l' ira
Prevalea sull' amore, e la feroce

di Cristo con S. Pietro che fuggiva di Roma per sottrarsi alle persecuzioni di Nerone.

[1] *Boezio.*

[2] *Rachele, nella Scrittura e nella Divina Commedia, è il simbolo della vita contemplativa.*

Vendetta sul perdono. Erano i tristi
Tempi che avare ambiziose voglie
A poco a poco rampollâr ne' petti
Ch' eran tempio di Dio; quando a la terra
Quegli occhi si conversero che pria
Eran levati in alto. Allor da' cieli
Quel gemito si udì ch' esce dal fondo
D' un cuor che si rammarca. Opere bieche
Vedea Psiche per tutto e imperatrice
Degli eventi la forza, e la ragione
Muta ed oppressa. O giorni gloriosi
Della chiesa nascente, o venerati
Pontefici di Roma, o Lino, o Cleto,
Invan fra quelle dense ombre la luce
Psiche chiedea de' vostri esempli. A voi
Umiltà, povertà furono l' ale
Onde saliste sì sublime. In erme
E povere pareti infra le oscure
Catacombe eran l' are ignude pietre
Sovra l' urne de' martiri, di legno
Erano i nappi dove si rinnova
L' amoroso mistero; erano d' oro
Solo i vostri costumi. Era con voi
Lo spirito di Dio che libertate
E ardir ne' petti v' infondeva, e spesso
Anco fra' ceppi in orrida prigione
Libera risonava onnipossente
La parola di Dio su' vostri labbri:
Tratti da mani scellerate a morte
I sereni dell' anima serbaste
Negli occhi e ne' sembianti; anzi agli stessi
Carnefici, agli stessi empi tiranni
Volgevate morendo un pio sorriso,
Una parola di perdono. O giorni
Della chiesa nascente, e perchè mai
Così veloci dileguaste?
Intanto
Languian nel cor di Psiche ad una ad una
Le primiere credenze. Ahi la funesta
Aura del dubbio i più soavi affetti
E i gentili dell' alma impeti estinse,
E sparì l' armonia che nel suo volto,
In tutta la persona era diffusa.
Un orrido deserto a lei d' intorno
Nuovamente si aperse, e circonfuso
Di tenebre più dense al suo pensiero
Si offrì l' enigma della vita. Allora
A quel freddo si volse arido vero
Onde spesso si coglie amaro frutto,
E fra' deliri di superba scola
Anch' essa delirò. Poi quando ultrice
Ira a terra gittò templi ed altari,
E le cose più sacre e venerate
Una ruina involse, alla vendetta
Dell' oppressa ragion sorrise, e parve
Dell' Amor suo dimentica. Inquieta
Riprese il suo cammino, invan cercando
Una risposta che i suoi dubbi acqueti,
Invan tentando col pensiero audace
Sciorre l' arcano del dolor. Sovente
Un tedio il cor le assale, e indefinito
Scoramento la vince. Ahi che a sè stesso
Il cor non basta, e misero ed angusto
Al pensier ch' ogni limite disdegna,
È l' universo; ore vi son che i petti
Preme un desio di sovrumane cose,
E ci sorgono in cor misteriosi
Affetti che respirano un' arcana
Aura di mondi ignoti; e mal suo grado
Al ciel si leva la mortal pupilla,
E si bagna di pianto. Un dì sedea
Presso alle rive del Caistro, e in quella
Deserta solitudine al pensiero
Le tornavano i dì, quando beata
Sull' ali dell' amor di cielo in cielo
Insino a Dio saliva, e, rimembrando,
Ognor più si attristava; allor che un dolce
Canto a ferir la venne. Un bianco cigno
Presso a morir, più liete e più soavi
Mettea le sue melodi, [1] e sospirando
Psiche così dicea: Gentile augello
Tu t' allegri in morir, qual se migrassi
A più splendido cielo; e le più dolci
Note t' ispira una soave speme
Di più lieto avvenire; ed io che in sorte
Ebbi un core più vasto; io raccapriccio
Al pensiero del nulla; a me nessuna
Speme dal ciel sorride; e qui di pianto
Le si gonfiavan gli occhi.
E, invan percorsa
L'Asia di nuovo, nel desio si accese
Di riveder le italiche contrade.
E poi che pianse sulle umane sorti
Nella città di Romolo, a la bella
Partenope si volse, a' seni azzurri
Del ciel, del mare, all' isole ridenti
Sparse pel golfo, all' aer profumato
Un conforto cercando. Oh dove, o Psiche,
Il piè movesti? qui, [2] dove fra tanto
Sorriso di natura a Dio si leva
Un' armonia di musica infinita,
Qui da' tiranni si rinnega Iddio;
Qui dove il ciel non spira altro che amore,
L' odio i petti contrista. Era un mattino
Mesto d' autunno, e d' aggruppate nubi
Un velo il sol copriva; e qualche raggio
Vincitor delle nubi i campi intorno
Vestia d' infausta luce, e Psiche errava
Fra le reliquie di città sepolta
A' piedi del Vesevo; e in quel deserto
Piange il pensiero in lei, piange l' affetto
Sulla ruina d' ogni sua speranza,
Quando improvviso occorse agli occhi suoi,
Il cantor di Consalvo; avea la fronte
Solcata dal dolore, ove di fosca
Luce ancor balenavano i pensieri
Che il solitario fior della ginestra
Ispirato gli avea; da' suoi sembianti
Più grave un' aura di tristezza uscia
Che da quelle silenti erme ruine.
Alme sorelle nel dolor, sorelle
Nell' angoscia del dubbio; irrequiete
Erranti peregrine; aquile altere
Cui, tronche l' ali, sia conteso il volo,
Si rincontrâr per le deserte vie
D' un' estinta città. L' italo vate
La peregrina riconobbe, e, o Psiche,
Nascemmo al pianto, disse; arcano è tutto

[1] *Intorno a quello che gli antichi credevano del cigno che, presso a morire, canta più soavemente, vedi il Dialogo di Platone* il Fedone.

[2] *Napoli nel 1836.*

Fuor che il nostro dolor; sovra la tomba
Il nulla siede. « Un mal represso pianto
Bagnò di Psiche la pupilla; ahi tanta,
Sentia pietà dell'italo poeta,
Ella sì degna di pietade. E quale
Avvi sventura alla sventura uguale
Che preme l'alma del poeta, a cui
Nella notte del dubbio il ciel si chiude?
Ella nata a vagar per l'infinito
Acquetarsi non può nelle fugaci
De' sensi voluttà. Dite a costei
Che bellezza e virtù son vane forme;
Dite che circoscritto è il viver suo
Nell' umile pianeta, ove deserta
Si sente; e boreal gelida notte
Fia che scenda sovr'essa, e con sue nebbie
L' attristi e la disfiori. Ahi da quel giorno
In più cupo dolor Psiche s' immerse.
Invano al suo pensiero, agli occhi suoi
Mergellina sorride; invano i poggi
Che dechinano al mar, di Pausilippo.
Tutte le cose si spogliàr per lei
Dell' antica sembianza, e sembran tutte
Di gramaglia vestite. A lei dinante
Stassi ognora la fronte del poeta
Innanzi tempo corrugata; ognora
Quelle parole ascolta: « arcano è tutto
Fuor che il nostro dolore » In questa angoscia
Un pietoso la vide; e sorgi, o Psiche,
Apri a la speme il cor, le disse; un Sofo,
Novello Edippo, ha svolto della vita
L' oscuro enigma; a lui ti volgi. Ei solo
Ti potrà rivelare onde proceda
L' umana stirpe, a quale ultimo intento
La spinga il fato e la natura; e Psiche
Con infinito ardor corse ad udirne
L' oracolo vantato. Ei prima irrise
Con gelido sogghigno i suoi dolori.
I suoi sospiri arcani; e poscia, tolto
Dio dalla culla delle cose, Iddio
Dalle tombe rimosso, ei con deliri
Sillogismi parlò d' un' indefessa
Virtù segreta, e d' un perenne arcano
Mutamento di forme, onde una sola
Specie si veste, e ognor di grado in grado
Più sublime si leva. Udiva Psiche
Siccome trasognata; e quando l'uomo,
L' opra più bella dalle mani uscita
Dell' Artefice eterno, al sozzo urango
Disse fratello, un grido di spavento
Ella mise dal petto; e disdegnando
E fremendo partì. Come potea
Ella cui disse un' ispirata voce:
Nata a formar l' angelica farfalla,
Delle labbra divine alito sei!
Ella che nell' orgoglio del pensiero
Osò delira pareggiarsi a Dio,
Come potea spogliarsi in poco d' ora
D' ogni nobile istinto, e, chiuse l' ale
Dello spirto che anela all' infinito,
Radere il suol fra le cognate belve?
Ed ora stanca de' suoi lunghi errori
E dalle lotte del pensiero affranta,
A Te sospira, a Te, Madre de' santi,
Che co' misteri tuoi rispondi al voto
Che ognun sente nel cor, benchè confuso
Spesso e ignoto ci sia; che accondiscendi
A nostre facoltadi, e sotto forme
Sensate ascondi le celesti cose;
Che più sereni e liberi orizzonti
Dischiudi all' intelletto; a Te sospira,
E ricovrarsi alfin sotto le grandi
Ali vorrebbe della tua difesa.
Ma quel dissidio fra la terra e il cielo
La turba e la contrista. Oh sulla terra,
Agitata da tanti odii, risuoni
La parola di pace! Arda nel tempio
La sacra fiamma che ne guida al cielo;
Arda la face in mano al sapiente,
Che investigando ad uno ad un rivela
Di natura i misteri; e pera il sogno
Di chi vagheggia col pensier la notte
De' barbarici tempi. Amicamente
Alle conquiste dell' età novella,
Alle vittorie del pensiero umano
Religion sorrida; a' generosi
Sublimi affetti benedica, al santo
Amor di patria, al nobile disdegno
D' ogni turpe servaggio e sovra i troni
Consacri i Re cui delle genti il voto
Liberamente elesse, e il fero orgoglio
Freni di chi fa piangere. Fra tante
Orride dissonanze alfin trionfi
Quello Spirto d' amor, che sugli oscuri
Abissi errando in armonia compose
I discordi elementi. Egli per sempre
Chiuda l' empio mercato ove si vende
L' immagine di Dio; le spade infranga
E in pacifiche falci le converta,
In vomeri innocenti. Unica guerra
Al cieco error si mova, a le selvagge
Forze ribelli, e di vittoria il nome
Non si dia che al trionfo dello spirto
Che, doma la natura e vinti i mostri
Dell' ignoranza, si solleva a Dio
E a Lui consacra la corona, a Lui
I trofei della pace. In fra le genti
A fraterno convivio insieme accolte,
D' opre leggiadre e di gentili affetti
Una gara magnanima si accenda.
E in tutto il rinnovato orbe risuoni
Il cantico che inneggia alle beate
Nozze di Psiche e d' Ero, e ricongiunga
Un' iride d' amor la Terra al Cielo.

MORALITÀ E POESIA DEL VIVENTE LINGUAGGIO TOSCANO

Intorno a questo carissimo libriccino del Giuliani, già lodato nel N. Istitutore, ne piace pubblicare la seguente lettera del ch. cav. Masi, indirizzata all' Autore.

Al Comm. Prof. **Giov. Batt. Giuliani**
a Cutigliano (nella Montagna di Pistoia)

Eccomi finalmente a voi, Padre Giuliani mio veneratissimo. Vi ringrazio innanzi tutto, per quanto so e posso, del dono che vi compiaceste farmi dell' ultimo libro che avete pubblicato; ma quello di cui non posso nè so ringraziarvi convenevolmente, si è l' ammestramento e il diletto che ne ho cavato, leggendolo poco per volta, quasi centellando, come voi fate del buon vino, che vi fabbricate con le vostre mani. E veramente ogni fattura delle mani vostre merita d' essere sorseggiata e gustata, come si fa delle cose squisite; ma questo nuovo saggio del *vivente linguaggio toscano*, è la cosa più ghiotta che abbiate mai offerta agli amici. Ben a ragione ciascuna lettura s' intitola *Ricreazione*, poichè, da parte mia almeno, mi sento soavissimamente ricreato dopo aver udito a parlare con tanta freschezza, vivacità, nerbo ed affetto i vostri contadini! Benedetti loro, benedetto Voi che loro fate da interprete! Ogni cosa ai loro occhi ha vita; i prati, gli alberi, ogni fuscellino, per essi, sente; gli animali non pure sentono, ma hanno intelletto; e questa vita, questo senso, questo intendimento di tutta la natura, spicca in ogni frase, in ogni loro detto, sì scolpitamente, che meglio non si trova in alcuno dei nostri sommi scrittori, o si trova egualmente solo nel Poema Sacro. Bravo Padre Giuliani, che avete saputo scovrire la miniera onde l' Alighieri cavò la materia grezza della sua Opera meravigliosa; e ben degno eravate dell' onore di questa scoperta!

Ma veggo che vado troppo per le lunghe, ed io prima di finire, voglio manifestarvi un' altra specie di diletto, che non si può significar con le parole, ma che voi di certo intendete. Spesso, leggendo, ho trovato con grandissima sorpresa, analogie e riscontri del linguaggio toscano con quello usato nelle mie campagne natie, ove un tempo ebbe la culla e la tomba la più fiera razza de' vecchi Sabini, la Sannita. Sì, riscontri ed analogie frequenti, chiarissime; segno evidente e documento della consanguineità delle stirpi che popolarono la vetusta Italia. Ve ne soggiungo le principali. [1] E bastano queste a far fede di quel che

[1] Mollicola — quasimente — allentare — mentovare — inconocchiare — *avvilito* per *fiaccato* — pane *sollevato* — scappa di carriera — *campare* per *vivere* — andare alla cerca, *cercare* per *chiedere* — dare una mano — essere con un piede nella fossa — pezzo di giovinotto, di uomo, di donna, bel pezzo — *cristiano* per *uomo* — *contorno* per *vicinato* — *cupo* per *fondo* — *correggere* e *correzione* per *castigare* e *castigo* — corregge-

vi ho detto. Un' ultima osservazione, ed ho finito. In nessuno scrittore ho mai letto modi così caldi, così affettuosi, e con tanta semplicità significato l' affetto, come quelli che usano coteste vostre contadine quando ragionano di figlioli, o fanno menzione del marito — Quel *mi' omo* lo pronunziano con tale schiettezza, e per modo, che mi suona dentro come se lo avessi udito.

Datevi dunque attorno, come sempre avete fatto, continuate a mietere di tali ricchezze in cotesti monti e vogliate con *l' Apista* riversarne una seconda e più copiosa spedizione ne' mercati cittadini. Vi sia conforto all' opera il pensare, che opera più umana, più gentile, più nazionale di questa non v' è. Così solamente si potrà rigenerare le nostre lettere e i nostri costumi. Statevi bene, a buon rivederci, ma presto. Addio

Firenze il 4 di agosto 1871.

Vostro Devotissimo
Raffaele Masi

RELAZIONE DEL VII. CONGRESSO PEDAGOGICO ITALIANO

per Emanuele Celesia, Segret.° generale

(Cont. vedi i N. 31-32)

Della igiene degli edifici scolastici e degli orari trattava magistralmente il Morelli, presentando una serie di ardui quesiti intorno all' aria respirabile racchiusa ne' recinti delle scuole, considerata sotto il punto di vista della sua alterabilità, secondo il numero e l' età degli alunni, lo spazio, i mezzi di rinnovamento e altre condizioni diverse: intor-

re il vino con l' acqua — correggere l' abito — creanza, restituirlo nel piatto — ventata — sabato della gloria — sciogliere le campane — zecca, insetto che succia il sangue — suonar a gloria — maggese, maggesare — *filato* per *quantità di refe* — le forze, le ginocchia si stroncano — non conoette più, non ragiona — capo delle castagne, delle nocciuole — non c' era chi la potesse con me — strasecolarsi — appicciare il fuoco — aver *genio*, voglia — far l' ambasciata, *mandar l' imbasciata* per *chiedere in moglie* — alterato di prezzo, prezzo alterato — governare la casa, la cucina ec. — grossa di sei mesi, grossa, gravida — ammollare, bagnare — incignare il pettine del telaio — incignare la veste — conca, gran secchio — annata *invidiosa* — lucignolo — *manco* per *neppure*, nemmeno — il tempo mena acqua — macchia, boscaglia — luogo *ammacchiato* — grano spigato — sasso morto, pietra *viva* — gli uccelli si ammacchiano — non *scomparì* in nulla, fece buona mostra di sè — rappo, molti rami insieme — senza forza di fiatare — cuccagna — difendersi, *si difendeva* con le maniere — *tenuta* per *podere* — porca, quantità di solchi — maciulla — maciullare — vado e torno — canta alla distesa — ho fatta la casa come uno specchio — tartassare — aver la sua croce — non muore nè campa — embrici — coppi — mi viene una lettera — restai a questa notizia — non voleva entrarci (negli interessi)—nè donna nè tela non la guardare a lume di candela— morire per languire — intaccare una pianta — *opere*, lavoratori a giornata — è diventato osso e pelle — mi sa mille anni — si è fatta sentire la mano di Dio — vento, coltello *tagliente* — fargli sentire come pesano *le mie mani* — uno a testa — ventolazione — ecc. ecc.

no alla quantità della luce e la direzione de' raggi e sulla distribuzione dei banchi di scuola, lor forma e direzione, non che degli orarii; indagini gravi che insieme ed altre svolte dall' egregio Prof. Cantoni, saranno ancora proposte ad argomento della vostra e della altrui investigazione.

Questo compito ad una speciale Commissione affidato fia tale per fermo da recare una radicale innovazione ne' nostri istituti scolastici. E a questa innovazione preludono intanto le relazioni de' valorosi Professori Marciano, Rodinò e Quercia.

Intorno a' programmi ufficiali e al riordinamento degli studi secondarii arditi disegni propose il Marciano, non forse tutti accettabili in ogni parte d' Italia; cert' è che i programmi, quali oggidì sono in vigore, mal rispondono al fine che principalmente nelle scuole ricercasi, cioè, di *far l' uomo*, e creare i grandi caratteri. E a quest' uopo ei propose, e questo sodalizio col voto suo sanzionava, d' allargar nelle scuole le discipline storiche e letterarie, costipando in giusti confini le materie scientifiche; indicando di tutte e di ciascuna il solo punto di partenza e d' arrivo. Ond' è che i programmi dovrebbero in forma d' indici e non di tesi determinare soltanto i punti più rilevanti dell' insegnamento, lasciando affatto indeterminate le questioni che vi si attengono.

Se nella riformazione dei programmi era desiderio de' congregati che il ministero s' avvalorasse del voto dei professori, nella costituzione dei Consigli Provinciali Scolastici volle l' esimio Professore Rodinò avessero seggio, come uomini più competenti e da ciò, i presidi de' licei, i direttori de' ginnasi, e delle scuole e degli istituti tecnici, e che allargando il numero de' Consiglieri vi fosse rappresentato l' insegnamento privato. E il Congresso con l' assenso del Relatore temperava una tal proposta, fermando: che a far parte di tali Consigli sien chiamati i capi degli istituti primari e secondari pubblici e privati, come membri consulenti, nelle quistioni che riflettono i diversi gradi dell' insegnamento.

Informato ai principii d' una profittevole riformazione è pur il tema cui svolse il Prof. Quercia — se, cioè, l' uniformità dell' ordinamento scolastico elementare prescritto dalle leggi vigenti in tutta Italia, tanto per la parte de' programmi, quanto pel tempo assegnato alle scuole, conferisca alla diffusione dell' istruzione ed alla migliore educazione del popolo; e, se torni a danno, quali provvedimenti sarebbero opportuni per ovviarvi. E l' onorando consesso riconoscendo che l' insegnamento elementare oltre ad essere essenzialmente morale, deve tendere a formare il carattere, poneva il partito di rinviare l' arduo quesito ai futuri Comizii de' pedagogisti italiani.

Della mostra didattica dirò poche cose come la strettezza del tempo l' impone, non senza altamente commovermi, in veggendo tutte le italiane provincie rappresentate in questi piccioli saggi, piccioli in se

stessi, gli è vero, ma tuttavia grandi, se si fa stima che in essi stanno le guarentigie del nostro avvenire.

Niun certo vorrà recarmi a ingiustizia se affermo doversi i primi onori alla milanese provincia, la quale con insueta larghezza e con ordinamenti novelli si travaglia a maggiormente crescere a floridezza l'istruzione di tutto il contado. Le viene appresso Torino che di scuole e istituti d'ogni ragione va meritamente superba. Sarebbe colpa tacere di Genova e di Palermo non gran fatto dissimili per condizione di studi: di Venezia, nuova a simili mostre, ma vigorosa d'impulso: di Firenze, che sebbene scarsa di saggi, va tuttavia lodatissima per nuovi provvedimenti e nuovi indirizzi dati alle scuole: di Napoli infine, che avendo posto, con isquisita gentilezza, le sue scuole fuori concorso, pur vi fa splendidissima prova, massime pe' suoi Educatorii Regii per le fanciulle.

Senonchè la volontà e l'attitudine del progredire appar manifesta ne' poveri Comuni, che per cure delle Provincie si presentano anch'essi fiduciosi a questa nobile gara, dal contado lombardo, dai borghi più subalpini fino a quelli della Basilicata, del Barese e della Sicilia, le cui scuole trassero la nostra attenzione. A tipo di queste scuole borghigiane non dubito, o signori, di porre il Comune de' Corpi Santi della città di Milano, che sparso in quattordici centri diversi, novera ben cinquantotto insegnanti.

Nè gl'istituti privati fecero in questa mostra difetto, e mi sia lecito richiamarvi a que' saggi, per copia e bontà commendevoli, usciti da quell'istituto che dirige in Milano il solerte Prof. Gian Francesco Dolci. Ai quali aggiungerei volontieri per la novità e per l'efficacia del metodo que' saggi propri d'una scuola industriale e artigiana offerti dal Professore Ferralasco di Genova.

De' libri scolastici giova tacermi, riferendomi nel resto al giudizio del Giurì che li tolse ad esame. Questo solo io vo' porre in sodo: la necessità, cioè, di rendere ne' futuri Cogressi queste mostre più ognora *speciali*, allontanando de esse tutte quelle opere, che non hanno un appicco diretto con le scuole.

Tra gli apparati didattici, che, a ver dire, non furono molti, nè gran fatto importanti, parmi tengano il primo luogo quei che ragguardano il metodo Fröebelliano pei Giardini d'Infanzia

Sprovveduto, come v'è noto, o Signori, d'ogni efficace presidio, e perfin de' verbali delle nostre adunanze, nella gentilezza degli animi vostri io m'affido, se non mi venne fatto che troppo pallidamente ritrarre, affidato alla sola memoria, le nostre discussioni e una mostra didattica, di cui vi sarà nota la vera importanza nella pubblicazione degli atti del nostro Congresso, ai quali con la cooperazione d'un valoroso collega io porrò tosto le mani. *(Cont.)*

SCIENZE NATURALI

LE LEZIONI DI D. ANSELMO

XXII.

Così cominciò il maestro in uno di quei giorni ai quali data il nostro racconto: aveva promesso di darvi poche idee sulla costituzione del sole, della luna e dei pianeti, ed ora manterrò la mia promessa.

Dirò dapprima del sole: da misure eseguite con metodi particolari, che non intendereste, risulta che il suo raggio è 112 volte maggiore di quello della terra, e da ciò è facile il ricavare per chi sa di Geometria Solida che il volume o spazio occupato dal sole è 1404928 volte più grande di quello della terra, poichè i volumi sono tra loro come i cubi o terze potenze dei raggi.

Esaminando il sole per mezzo di cannocchiali a lenti affumicate, per non aver ferita la vista dalla vivezza della luce che tramanda, si veggono sul suo disco alcune macchie oscure, che non sono costantemente nello stesso sito. Fissando una di esse, si nota che dopo essersi mostrata dal lato orientale del sole, nei giorni successivi sta nel mezzo dello stesso, e poi si accosta alla parte occidentale; quindi ritorna ad apparire di nuovo all' oriente del disco per scomparire all' occidente. Il tempo che impiega una macchia per vedersi nello stesso punto del sole è di 27, 3 giorni, e si ammette che sia dovuto alla rotazione del sole sul suo asse.

Ogni macchia si compone di due parti: quella di mezzo più nera si dice *nocciuolo*, l' altra che circonda la prima, di colore men vivo, *penombra*. Non tutte le macchie restano per lungo tempo nella stessa forma sul disco del sole; pochissime possono osservarsi trascorsi molti giorni, una sola si è notata durare per 70 dì. La maggior parte nell' avvicinarsi al lato occidentale del sole diventano più piccole, altre scompaiono, altre se ne formano, spesso ve ne ha alcune grandissime che son larghe cinque o sei volte il diametro della terra. Quello che resta del disco solare non coperto da macchie, è luminoso, ma non egualmente; vi si notano alcuni spazii e righi più lucidi delle parti che le circondano, e si dicono *facole* e *lucole*.

Per spiegare questi fenomeni gli astronomi ammettono che il sole sia un corpo opaco, circondato da una specie di atmosfera trasparente divisa in due parti; quella al di fuori è formata di nubi luminose ed è detta *fotosfera*, quella inferiore si compone al contrario di nubi opache. Le macchie nere si debbono avere secondo questa ipotesi appena che per qualunque ragione, probabilmente per lo sviluppo di una sostanza gassosa dal nucleo centrale, si formi una fenditura nelle due atmosfere concentriche, che permetta di veder la sfera opaca del sole.

Vengo ora alla luna. Essa è più piccola della terra (circa 49 volte minore di volume); è discosta da noi per 340,000 chilometri. Tiene un moto rapidissimo nel cielo, di fatti mentre la terra impiega un anno per ritornare al punto dal quale era partita nel suo moto di rivoluzione, essa impiega a fare il suo giro 29,530589 giorni, o quasi 29 giorni, 12 ore, 44 minuti primi e 2 secondi. In questo intervallo non presenta lo stesso aspetto a chi si fa ad osservarla dalla terra: ora non apparisce all' intutto nel cielo e si

dice *luna nuova;* dopo uno o due giorni si mostra sotto la forma di un semicerchio sottile. E continuando ad esaminarla, dopo qualche dì prende la forma di un crescente sempre più esteso nel mezzo, finalmente si addimostra nell' aspetto di un disco completo (*luna piena*). Da questo punto detti mutamenti o *fasi* accadono ora in senso contrario, fino a che si ha nuovamente il novilunio. Nel *primo quarto* e nell'*ultimo quarto* si vede un mezzo disco; la prima fase si nota prima del plenilunio e l' altra allorchè esso è trascorso. Il novilunio, il primo quarto, il plenilunio e l' ultimo quarto sono discosti successivamente l' uno dall' altro per 7 giorni circa; quindi l' uso della settimana per contare il tempo ha dovuto esser preso dai fenomeni che ho descritti.

Bisogna inoltre notare, che partendo dalla luna piena, allorchè spunta nel cielo al tramonto del sole, nel giorno seguente sorge 50 minuti o tre quarti d' ora in circa più tardi e così nei dì successivi.

La luna nel suo giro intorno alla terra ci mostra la stessa faccia, ciò non solo si può osservare ad occhio nudo, ma anche mercè apparecchi di ingrandimento; di fatti non notiamo niun cangiamento nelle macchie che sono sul suo disco. Ma non bisogna credere che la luna sia priva di moto di rotazione intorno al suo asse; tutti gli astronomi ammettono per ragioni non agevoli ad esser da voi intese, che pone l' istesso tempo a girare su di se stessa che a compiere una rivoluzione intorno alla terra, e che questi due movimenti si facciano nel medesimo senso, di modo che ci si mostra sempre sotto lo stesso aspetto.

Le macchie lunari si vuole ora che siano derivanti da diseguaglianze della sua superficie, piuttosto che da mari come volevano gli antichi astronomi. Inoltre osservando la luna mercè un cannocchiale, specialmente qualche giorno dopo il novilunio, essa presenta delle punte brillanti e delle cavità, le quali rischiarate obbliquamente dal sole presentano ombre notevolisime. Quindi la luna ha le sue montagne, notate la prima volta da Galilei e Paolo Sarpi, e poi da Evelio e Riccioli. Dalle misure fatte da Beer e Madler con metodi particolari si cava che ve ne ha una alta 7603 m., sei altre elevate più di 5500 m., ed in tutto 22 che sorpassano metri 4800, punto al quale perviene il monte Bianco. Quindi i monti lunari, presa ad esame la grandezza di quell' astro, sono elevati più di quello che sieno i terrestri: essi inoltre hanno spesso nel mezzo grandi cavità, e si assomigliano ai crateri dei vulcani estinti, moltissimi dei quali si possono esaminare sul nostro globo (Solfatara, Lago di Agnano, ecc.).

Tutti i fisici attuali sono d' accordo nell' ammettere che la luna non sia circondata di un' atmosfera come la terra, nè io così facilmente potrei assegnarvi le prove che ne adducono. Essi pensano che sia un globo coperto di vulcani estinti, senza aria nè acqua e senza niun essere vivente fatto al modo di quelli terrestri, che han bisogno di aria e di acqua per la loro esistenza.

E gli uomini della luna, dimandò un ragazzo, di cui tanto mi ha parlato il nonno?

Essi sono una fiaba, niuno li ha osservati dalla terra, nè è salito lassù a vederli, tranne i poeti, i quali, o per diletto, o vuoi per ammaestramen-

to, hanno soli il privilegio di popolare il mondo delle visioni della loro mente.

Ma torniamo al nostro tema, per terminare il quale vi accennerò le cose più notevoli che gli astronomi hanno osservate in Mercurio, Venere, Marte, Giove, ecc., che costituiscono il sistema solare al quale la terra appartiene.

Vi accennai le distanze di detti astri dal sole, ora aggiungerò che Mercurio e Venere sono ad esso più vicini della terra, e son detti *pianeti inferiori*, gli altri che ne sono più discosti vengon denominati *superiori*. Per oggi vi parlerò solo di Mercurio e Venere, lasciando gli altri a dimani.

Mercurio è perfettamente tondo e raramente visibile ad occhio nudo. È sedici volte più piccolo della terra, ma d' una densità maggiore; rota intorno a se stesso in 24 ore e 5 minuti; il suo giorno e notte hanno la stessa durata in circa di quelli della terra; impiega il tempo di 87, 97 giorni per girare intorno al sole, quindi l' anno di Mercurio sarebbe molto minore del terrestre.

Venere è per poco più piccolo della terra; è visibilissima la sera dalla parte di occidente sotto l' aspetto di una stella lucidissima, oppure nel mattino all' oriente prima che sorga il sole. Gli antichi ammettevano che fossero due stelle distinte, e davano ad una il nome di Espero (*Vesper*), ed all' altra quello di Lucifero, ma è l' istesso pianeta Venere che apparisce all' occaso ed a levante. Rota intorno a se stessa in 23 ore, 21 m., 19 s., ed i giorni tengono circa la stessa durata dei terrestri. Gira intorno al sole in 225 giorni, e poichè tiene un moto molto obbliquo, risulta che non ha zone temperate, ma solo la torrida e le glaciali. Ha un atmosfera quasi simile alla terrestre, nella quale si ammette che si formino nuvole come le nostre. Il suo disco mostra monti altissimi, che raggiungono $^1/_{144}$ del raggio del pianeta, mentre che la vetta più alta dell' Imalaya appena perviene ad $^1/_{740}$ del raggio terrestre.

Ma l' ora avanzata impedì al maestro di proseguire, e licenziò gli scolari.

Prof. **G. Palmieri**

BIBLIOGRAFIA

Grammatica della lingua latina di F. Giuffrida, Parte prima, Etimologia, Sciacca — Tipografia Guttemberg, 1870.

Che la filologia e la critica vadano ognora più progredendo in Italia non ostante il gridio di chi, per non rifare da capo i suoi studi, non teme di svilir quanti per poco si dipartono da' vecchi metodi; il dimostrano chiaramente i tentativi che tuttodì si fanno per dare alla grammatica un indirizzo conforme a' risultati della nuova scienza del linguaggio. Fra' lavori di questo genere che sonosi pubblicati a' dì nostri, è da annoverare la grammatica latina di F. Giuffrida.

All'opera l'A. ha premesso una dotta prefazione assai utile agli studiosi; in cui tocca dello stipite delle lingue indoeuropee a cui si appartiene il latino; de' tre stadi percorsi dalla lingua ariana, *isolante, agglutinativo, flessivo;* della corruzione fonetica, in cui egli pone la principal causa della va-

rietà delle forme che piglia una lingua secondo la diversità del clima, del carattere del popolo, della religione, de' costumi e va dicendo. Venendo poi alla etimologia ch'è la sola parte della grammatica finora venuta in luce, l'autore, a voler dare la ragione delle forme latine, si attiene al metodo storico e comparativo ch'è richiesto da' progressi della scienza. Toglie, per fermo, a far continui raffronti colle lingue affini e specialmente col sanscrito e col greco; e spesso nelle sue indagini non si rimane nel periodo classico, ma sale all'età arcaica, e talora anche alla lingua madre ariana, che più non esiste nella sua integrità e che i dotti si sono argomentati di ricostituire cogli avanzi che nelle varie lingue indoeuropee si rattrovano.

Considerato adunque dal lato scientifico questo lavoro, è veramente commendevole per molti rispetti; ma ove si giudichi alla stregua della didattica, lascia ancora qualcosa a desiderare. L'autore, invero, avendo l'occhio più alla scienza che alla capacità de' giovani, non si è dato pensiero di aggruppare i nomi in declinazioni; nè i verbi ha diviso nelle varie classi secondo la differenza del tema del presente dal tema verbale. La quale divisione quanto giovi ad apprendere più agevolmente le forme de' perfetti e de' supini, è assai chiaro a chiunque ha pratica dell' insegnamento. Egli è vero che la distinzione de' nomi nelle varie declinazioni non ha un fondamento scientifico. Imperocchè i nomi, specialmente chi li consideri nelle forme primitive, avendo molto di comune fra loro, potrebbero comprendersi tutti in una sola declinazione; ma qualche cosa è pur da concedere alla più facile intelligenza de' giovanetti, e giova assai conciliare quel che esige il rigore della scienza con ciò che la pratica dell' insegnamento richiede. Della fonologia poi che nella grammatica ha tanta importanza, in luogo di trattarne specialmente e con una certa larghezza, ne ha discorso qua e là secondo che gli è parso necessario alla spiegazione delle forme. Nè si vuol tacere che l' A. tralasciando di assegnare a ciascun suffisso il proprio significato, ha reso pressochè inutile la parte più importante di una grammatica scientifica, che è appunto la formazione de' temi. Quanto è utile questo trattato per apprendere agevolmente il materiale di una lingua! Il giovane che ha già appreso il valore di una radice e il significato de' diversi suffissi, non ha certamente bisogno di far ricorso al lessico per conoscere il significato di tutta la famiglia de' vocaboli appartenenti alla stessa radice. Ma questo vantaggio indarno si spera che conseguano coloro i quali ignorano il valore de' suffissi.
Anche la troppa copia delle note non mi sa piacere in quest' opera. Le soverchie annotazioni, dove l' A. ha condensata tanta materia, offendendo l' organismo della scienza, recano danno all' unità e all' ordine de' pensieri, e però confondono gl' intelletti de' giovani. Nè altri dica che si potrebbero, senza alcun pregiudizio, passare a pie' pari; imperocchè si contengono sovente in esse alcune teoriche rilevanti, che allo svolgimento della materia importano assaissimo. Son certo che quando l'A. coll' insegnamento avrà messo alla prova il suo libro, vedrà egli stesso, dove ella ha bisogno di essere ritoccata; e in un' altra edizione, senza nulla intralasciare di quanto la scienza richiede, vorrà anche accondiscendere alla facoltà delle menti giovanili.

Un' altra parola infine mi piace volgere all' A. che spero non l' avrà a male; ed è, che se la sua grammatica colla sodezza della dottrina e colla

profondità delle cognizioni avesse congiunto eziandio maggiore forbitezza di lingua e di stile italiano, sarebbe riuscita più pregevole e proficua. In opere di tal fatta non è da porre in dimenticanza che lo scopo principale dell' insegnamento classico ne' licei non è nè la linguistica, nè la filologia, ma la formazione del gusto e il sentimento del bello; nè agli avversari si dee dar cagione di dire che i nuovi metodi interrompendo le tradizioni del classicismo italiano mantenute presso di noi dal Poliziano infino al Leopardi, riescono a imbarbarire le nostre scuole; e che dove entra questa severa scienza del linguaggio, ivi si velano le Grazie.

Prof. **Alfonso Linguiti**

Nuovo compendio di Geografia teorico-pratica per le scuole — di E. Comba — Torino, Paravia, 1871. L. 1,30.

Alle esatte cognizioni geografiche e notizie statistiche aggiunge il compendio del Comba ancora la parte storica, riguardante i fatti principali di ciascuno stato e gli uomini illustri che ebbe. La quale cosa, se da un lato riesce utile ed amena, non cessa peraltro di cagionar fastidi ai maestri ed agli scolari, a cui, certo, quel po' di storia non può bastare.

In morte di Emilia Barbini De Breganze — Carme di Jacopo Bernardi.

Che bei versi ed affettuosa poesia! La Religione e il cuore gliele spirarono all' illustre e gentil poeta queste delicate e meste armonie.

Per la solenne distribuzione dei premii agli alunni del Ginnasio Dante Alighieri di Eboli — Discorso di Giuseppe Romano.

Me ne rallegro di cuore col sig. Romano, ch'è un bravo e caro giovane, di questo suo primo lavoro, il quale mi piace assai e rivela la nobiltà degli studi a cui egli attende e l' amore generoso che porta alla gioventù.

Grammatica italiana per le classi elementari e ginnasiali — Del Prof. Vincenzo A. Medici.

Alla grammatica dialettica, già lodata su questo Periodico, ne ha aggiunto ora l' egregio Prof. Medici due altre per le scuole, cioè la grammatica elementare e la media, distinte in due volumetti. Sì l' una come l' altra sono informate al nuovo metodo storico e comparativo in gran voga oggidì, e sono molto da commendare gli sforzi generosi dell' egregio Prof. Medici, il quale dalle opere riputate di filologia s' è ingegnato di cavarne un sistema di dottrine grammaticali, che rispondano al nuovo indirizzo degli studi e possano essere insegnate nelle scuole.

Sulle opere grammaticali e filologiche di L. Rodinò — Discorso di Leonardo Girardi.

Molto sensate e giudiziose mi son parute queste osservazioni del Girardi, il quale in materia di lingua e di critica discorre con garbo e italianamente. Sono lodi la più parte che dà alla *Grammatica Novissima* e al *Repertorio*, e ben poche le censure; di cui ha tenuto conto il Rodinò nelle nuove edizioni che ha fatto delle sue opere. Poichè il Girardi, sebbene le avesse ristampate ora, pure sono degli anni che le avea messe insieme queste sue *osservazioni*.

Pr. Giuseppe Olivieri, *Direttore*

Salerno 1871 — Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio